

sponsabilità e della pena e delle misure preventive e rieducative individuali e sociali che una società veramente civile non può trascurare.

Un'unica scienza può con propri metodi di indagine adeguarsi a un oggetto così complesso e darne obbiettiva conoscenza: la psicologia, che sola fra le scienze trascende il campo meramente naturalistico già percorso con ben scarsi risultati dalle varie criminologie materialistiche, e studia nell'uomo ciò che gli è esclusivamente proprio, i processi psichici superiori, anche se sia ben lungi dal ritenersi avulsi dalla fondamentale unità della personalità umana, in cui certo trova posto l'elemento biofisiologico. Nè si deve ricorrere alla psicopatologia, bensì alla psicologia dell'uomo normale, dopo che si è dimostrata semplicistica la riduzione del delinquente a un tipo particolare di malato, di anormale, la quale afferma prima ancora di qualsiasi indagine obbiettiva e per tutti i casi ciò che solo lo psicologo può confermare per una parte dei delinquenti, e non certo la preponderante, dopo la analisi di ogni singolo caso.

Infatti anche la psicologia deve guardarsi da imprudenti generalizzazioni e schematizzazioni che la farebbero ricadere negli errori della criminologia d'ispirazione positivista, e rimanere sul sicuro terreno della constatazione dei fatti psichici, che soli permettono di determinare le singole personalità, essendone loro manifestazione. La psicologia non possiede la ricetta sicura per determinare a priori in quali casi si ha sempre nel delinquente responsabilità, in quali invece e in quale misura essa sia attenuata o tolta; senza aver fatto il concreto esame della personalità del delinquente, considerato in rapporto a tutti i possibili fattori biologici, caratteriologici e ambientali che hanno contribuito a determinarla, lo psicologo non può attribuire a questo o a quell'elemento isolato l'origine del delitto, che da tutto il complesso della personalità soltanto scaturisce ed è spiegato.

Il volume è dunque in sostanza un appello agli psicologi perchè liberino la loro indagine dagli ostacoli che precludono loro la via allo studio del delinquente nella sua concreta individualità, perchè insomma non dimentichino quei caratteri che da un lato differenziano la psicologia dalle altre scienze e dall'altro sono necessari alla sua fecondità, adeguandola al suo particolare oggetto e quindi dandole in forza di tale adeguazione la preminenza sulle altre scienze nello studio concreto dell'uomo: solo una psicologia che non venga meno a sé stessa ha il diritto e la capacità di risolvere il problema criminologico.

P. Gemelli dunque non intende affatto colla sua opera sostituire l'esame analitico dei singoli casi e la loro indipendente soluzione, dato che proprio lui sostiene l'irrepetibilità della personalità umana. Solo chi si aspettasse dalla psicologia quello che essa non può dare può ritenere il suo volume infecondo di conclusioni, poichè il suo scopo è anzitutto quello

di indicare nello studio psicologico del delinquente, dimostrato necessario, la via da seguire, anche se poi l'autore mostra di percorrerla egli stesso per primo, e con importanti risultati.

Così alcune importantissime conclusioni, cui il volume, che pure non vuole avere la forma nè la mole di un trattato definitivo, perviene, sono estremamente attuali, sia come risultati scientifici in sé, sperimentalmente raggiunti dall'autore e frutto dei lunghi anni del suo lavoro di psicologo, sia per le conseguenze che da esse è lecito trarre nel campo del diritto penale. Citiamo ad esempio l'affermazione che l'ambiente può entrare come motivo nella dinamica dell'azione delittuosa solo se interiorizzato attraverso la personalità e quindi individualmente differenziato, il riconoscimento insieme e la limitazione dei casi in cui la responsabilità è effettivamente attenuata o annullata, la persuasione che molto importante sia lo studio dell'età evolutiva del delinquente, in cui si forma la sua personalità.

Di vera attualità è soprattutto la critica al Codice Penale ancora vigente, mentre se ne è già decisa la sostituzione, e specialmente alla concezione da esso introdotta del delinquente per tendenza e alla scarsa attenzione prestata alle ultime conclusioni dello studio psicologico del delinquente. Ben a ragione P. Gemelli auspica che il nuovo codice ne tenga debito conto, permettendo così quella collaborazione fra giuristi e psicologi, che, dissipando le reciproche diffidenze, giovi nel contempo alla giustizia e alla società, dando finalmente alla pena efficacia rieducativa, oltre che punitiva, adeguata ai singoli rei.

In tal modo l'opera, pur essendo anzitutto rivolta a psicologi e giuristi, sostenuta come è dalle personali esperienze e da una profonda completa informazione circa le più recenti correnti criminologiche, di cui pure sintetizza i risultati positivi, presenta certo grande interesse anche fuori di quella cerchia di studiosi, per l'importanza e l'attualità del problema che tanto obbiettivamente ed esaurientemente in essa si tratta. Ed il risultato più importante dell'obbiettività scientifica, che mai in essa vien meno, è la constatazione che la figura del delinquente necessitato al delitto è un caso estremo e che la sua generalizzazione era una pretesa per nulla scientifica: se la prova della libertà dell'agire umano non può essere che filosofica, i dati della psicologia, riguardanti la personalità umana nella sua integrità vera irriducibile al substrato biologico, non vi si oppongono minimamente.

G. PENATI

G. VAN RIET, *L'épistémologie thomiste*, vol. di pagg. VIII-672. Éditions de l'Institut Supérieur de philosophie, Louvain, 1946.

« Epistemologia » non è una parola felice; qualcuno dal titolo potrebbe essere tentato di ripromettersi più o altro da quel che il grosso

volume presenta; ma le quattro pagine dell'« Avant-Propos », definendone il senso, lo mettono in guardia e gli bisogna allora accontentarsi. Epistemologia, dunque, è per l'Autore « l'étude des conditions, de la valeur et des limites de la connaissance » (V); e « tomista » è quello studio quando in una o in altra maniera, più o meno si rifaccia a S. Tommaso come a ispiratore, guida e maestro.

Il Van Riet passa in esame tutti i tomisti con una diligenza veramente scrupolosa, senza trascurare neppure i meno zelanti, i ripetitori, le figure di quarto o quinto piano. Fatica questa encomiabile sempre, anche se non sempre utilissima. Una tale imparzialità offre indubbi vantaggi, primo fra tutti la completezza dei quadri e la ricchezza delle sfumature; ma ha, come è facile intendere, anche i suoi inconvenienti: ripetizioni, prolissità verbali e di concetto, livellamento dei problemi e delle soluzioni. Quel che guadagna in analisi perde in sintesi ed in succosità e l'opera si riduce sul piano dell'esposizione (ripetiamo: accurata, minuziosa e fedele, come attestano le frequenti e lunghe citazioni) pregevolissimo fin che si vuole dal punto di vista didattico ed erudito, ma di scarso interesse vitale. Ad essere un trattato filosofico le manca la necessaria ampiezza e profondità di indagine critica del problema; nè d'altronde pare che l'Autore abbia inteso a questo. Egli è preoccupato piuttosto di « grouper les résultats » e « réunir les leçons qui se dégagent de son enquête » (6 4) di « quadrare » l'epistemologia nel sistema della filosofia tomisticamente ripensata, suggerendo una risposta a questi « problèmes fondamentaux »: « En quoi consiste l'epistémologie thomiste? De quels problèmes s'occupe-t-elle? Quel en est l'objet et quelles en sont les méthodes? Quelle place lui revient-il dans une philosophie systématique? » (6 5). Problemi che, come si vede, possono essere critici, ma anche semplicemente scolastici. E forse si potrebbe desiderare all'opera, perchè riesca vera storia, maggior concretezza, riferimento più vivo all'ambiente culturale in cui i problemi sono sorti ed alle cui esigenze, comunque, hanno inteso rispondere. Ci spieghiamo con un esempio per non essere fraintesi. Secondo il Van Riet la giustificazione storica della rinascita del tomismo a mezzo il secolo XIX è da trovarsi nel bisogno, sentito « dans les milieux ecclésiastiques » (VIII), di opporre una « sana » filosofia alle intemperanze del secolo, una filosofia cioè che armonizzasse ragione e fede. Infatti le dottrine comparse nella prima metà dell'800 per arginare la marea montante dello scetticismo di Hume e Condillac e dell'agnosticismo metafisico di Kant o peccano di presunzione come l'idealismo romantico — razionalista e protestante — o misconoscono i diritti dell'intelligenza come i tradizionalisti e i seguaci di T. Reid. Orbene in tutta l'opera proprio le relazioni tra ragione e fede sono messe da parte (è vero anche un po' volutamente), sì che alla fin fine si ha l'impressione che la filosofia di S. Tommaso

sia rinata più per una decisione presa in ambienti interessati, per una necessità esteriore, che per un'intima esigenza dei tempi. Del resto la colpa di questa astrattezza non è del Van Riet, ma di tutti quei trattati di logica che vivono un poco ai margini della storia, risentendone indubbiamente l'influsso, ma preoccupati piuttosto di « moderarla » che di assumerla e continuarla. E potrebbe essere, anzi, un pregio l'aver rilevato questa scarsa storicità — e quindi pure fecondità e ripercussione — dell'epistemologia tomista avanti il 1899 circa.

Il 1899 è la data della *Critériologie générale ou théorie de la certitude* del Cardinale Desiderato Mercier. È una data importante perchè segna una specie di « nascita » nella rinascita: prima di quell'opera infatti le trattazioni di logica sotto la varietà dei titoli e degli schemi nascondono una « uniformité... déconcertante » (125) e non poca ingenuità; in definitiva non superano il livello puramente scolastico. La questione centrale in esse dibattuta riguarda le fonti o i mezzi di conoscenza; questi sono generalmente elencati in cinque (senso interno ed esterno, intelletto, ragione ed autorità), e ritenuti per sé validi: fonti di conoscenza quindi conoscitivi. L'errore li può attaccare solo accidentalmente e si elimina con una buona igiene mentale. La certezza ha il suo fondamento nell'evidenza e questa è in ultima analisi il buon senso. G. Balmès che scrive « Je ne veux pas me mettre en lutte avec la nature: si je ne puis être philosophe sans cesser d'être homme, j'abandonne la philosophie et je me range du côté de l'humanité » (32) è il precursore ed in certo senso il corifeo di questi filosofi che non hanno temperamento rivoluzionario ed accolgono senza troppo stupore la visione del mondo.

Fra il 1885 ed il 1914 (le divisioni cronologiche si riferiscono alla comparsa di opere) la epistemologia tomista si pone contro questo ingenuo dogmatismo esigendo che il problema della conoscenza sia posto criticamente, cioè attraverso la discussione dello scetticismo e l'esame impregiudicato delle facoltà conoscitive, senza anticipazioni quindi nei loro confronti e circa la nostra attitudine al vero. Abbandonato il piano del « buon senso » l'epistemologia guarda particolarmente alla sensazione, all'idea ed al giudizio, e si imbatte nell'antinomia dell'esperienza e della ragione. La Critériologia del Mercier con le sue due tappe intese ad assicurare rispettivamente l'obiettività dei giudizi ideali e la realtà oggettiva dei termini di questi giudizi, può essere assunta a tipo della problematica di questa fase (241). Intanto le filosofie dell'azione e dell'intuizione all'inizio del nostro secolo semplificano le questioni orientando l'epistemologia tomista non più verso la possibilità e l'opportunità del dubbio sulle voglie della ricerca e la definizione della verità, ma quasi esclusivamente verso l'oggettività delle idee; e due nuovi metodi, quello « metafisico » e quello « trascendentale » si incaricano di giustificare

l'umana conoscenza prendendo di mira Blondel, Bergson e Kant. Dopo il 1920 la questione dell'oggettività delle idee dà origine a due orientamenti già apparsi prima ma che ora si sviluppano in netta divergenza. Il primo sostiene che l'esistenza concreta ed attuale è un assoluto di ordine metafisico e che l'intelligenza è dotata d'un potere di intuizione concreta e non soltanto astrattiva; il secondo rifacendosi alla tradizione e particolarmente al *De Veritate*, I, 9, mantiene il carattere essenzialmente astrattivo all'intuizione intellettuale e giustifica il valore delle idee con la capacità dello spirito, realtà inorganica, a riflettere su se medesimo. Il valore rispettivo dell'astrazione e dell'intuizione diventa il *punctum dolens* intorno a cui si muovono tutti gli altri problemi vecchi e nuovi. Oggi l'epistemologia piega verso la conciliazione delle due esigenze sviluppatasi in contrasto: la spingono in questo senso l'esperienza dell'idealismo e della fenomenologia husserliana e l'esistenzialismo, insieme alla riflessione espressa per bocca del Gilson che « même si l'on commence par déclarer que la philosophie ne saurait avoir le concept pour objet, on aboutit en fait à une philosophie du concept, lorsque on néglige de pousser vraiment la recherche au delà de l'essence jusqu'à l'acte d'exister » e che « l'existence actuelle, à la différence de l'essence, ne peut être appréhendée par l'intellect abstratif » ma « doit être vécue ou constatée comme une richesse inépuisable, dont le concept n'exprime qu'un aspect » (494). Le correnti odierne si possono raccogliere in due famiglie: quelle che rappresentano riadattamenti di posizioni vecchie (Gilson, Gouhier, Jolivet, Vernet, Wilpert, de Vries, Santeler) e quelle che si ispirano direttamente alle filosofie contemporanee (Forest, Söhnngen, Rabeau, Brunne).

Alla fine del lungo esame storico il Van Riet tira queste conclusioni circa i problemi fondamentali accennati sopra: l'epistemologia, anzi tutto, è una disciplina filosofica: « de chef elle commande une certaine attitude d'esprit, attitude de franchise, d'indépendance, d'autonomie » (634); essa svolge il problema del valore della nostra conoscenza determinando il ruolo del soggetto e dell'oggetto, le relazioni tra esperienza ed intelletto guidata da « cette vérité bien simple: connaître c'est à la fois constater et comprendre » (645). Il metodo di cui esso deve valersi è, anzi tutto, quello descrittivo: « il faudra toujours commencer par décrire la connaissance et par apprécier la valeur relative des étapes que comportent nos diverses formes de connaissances » (658). In seguito « si les résultats obtenus à l'aide de la méthode descriptive paraissent insuffisants, on pourra ultérieurement les compléter en recourant au deux autres méthodes » (658) metafisica e trascendentale. Infine il posto che essa occupa nel sistema filosofico è quello introduttivo: « à part l'analyse générale de la connaissance qui ouvre la philosophie, les problèmes dont elle s'occupe doivent être conçus comme une introduction aux diverses bran-

ches de la philosophie et des sciences » (659).

Sul carattere di questi problemi e delle relative soluzioni abbiamo già detto sopra il nostro parere.

A. M. SBEZZI

SAN TOMMASO D'AQUINO, *Scritti politici*, a cura di ALESSANDRO PASSERIN D'ENTRÈVES, vol. in 8° di pagg. XXXVI-184, Bologna, Nicola Zanichelli, 1946.

Nella collana « Scrittori politici italiani » diretta da FELICE BATTAGLIA, il PASSERIN D'ENTRÈVES ci dà — nel testo originale, seguito dalla traduzione italiana — una bella scelta delle opere di San Tommaso, riguardante le questioni politiche.

La scelta comprende il I libro del « De Regimine Principum », il « De Regimine Judaeorum » — trattati essenzialmente politici —; e, dalle opere filosofiche, il Cap. LXXXI del libro III della « Summa contra Gentiles »; vari articoli delle questioni XCII, XCVI, CIII della *Prima parte* della « Summa Theologica », della cui *Prima Secundae* si riportano alcuni articoli delle questioni XXI, LXXII, XC, XCI, XCII, XCIV, XCV, XCVI, XCVIII, CV; mentre dalla *Secunda Secundae* sono riportati articoli delle questioni X, XI, XII, XL, XLII, XLVII, I, LVII, LVIII, LX, LXVII, CIV. Completano la raccolta passi scelti dal « Commentum in quattuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi », dal « Commentum in X libros Ethicorum ad Nicomachum », e dal « Commentum in libros Politicorum seu de rebus civilibus ».

È chi ha presenti le opere di San Tommaso sa quali importanti questioni furono affrontate dall'Angelico Dottore, dal problema della necessità del governo politico a quello della sua forma, del suo fine, e dei suoi rapporti col potere ecclesiastico; al problema della giustizia, della legge naturale ed umana, del potere tirannico e della liceità della resistenza ad esso, ecc.

Una guida ad intendere il pensiero politico dell'Aquinato è tracciata dal Passerini d'Entrèves nell'interessante *Introduzione* (pagg. I-XXXV), seguita da una breve *Nota bibliografica* (pag. XXXVI).

Ed in primo luogo viene precisato — ed è giusta precisazione — che « se dottrina politica significa risoluzione di concreti problemi storici, programma di azione e di lotta, tecnica di amministrazione e di governo: allora è ben certo che una dottrina politica di San Tommaso non esiste » (pag. V), chè egli non è distratto dai problemi della politica contingente: il suo è « il problema filosofico della politica » (pag. VI); egli dialogizza con Aristotele, Cicerone, Sant'Agostino, e la tradizione politica medioevale, quasi ad inventariarne ed unificarne — secondo la sua *forma mentis* ed il suo concetto di realtà — tutti i contributi — pagani e cristiani — intorno al problema dello Stato, onde vederne il *valore* e la *giustificazione* della vita politica.